

Dal Vangelo
secondo Marco

■ XII Domenica del Tempo ordinario
23 giugno
■ Letture: Giobbe 38,1.8-11 - Salmo 106;
2Corinti 5,14-17; Marco 4,35-41

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



Trinità nell'arte: spunti di lettura

Nel vasto campo dell'iconografia sacra rappresentare l'ineffabile ha significato per gli artisti un continuo mettersi in discussione tra dissertazioni filosofiche, dogmi e allegorie emblematiche. In particolare le raffigurazioni della Santa Trinità hanno subito lungo i secoli condanne e continue rivisitazioni.

Se si è ormai concordi che la famosa Trinità di Andrej Rublëv del 1422, eletta tra l'altro durante il concilio dei cento capitoli l'icona delle icone, raffiguri la Trinità di Padre, Figlio e Spirito Santo, più che i tre angeli apparsi nella tenda di Abramo; altri simboli sono più complessi e più rari.

La geometria di partenza per costruzioni più complesse è sempre il triangolo equilatero, nel torinese il più evidente è il triangolo sulla facciata della cappella della Trinità a Mompantero sopra Susa. Introvabile in Italia ma portatore di una simbologia cristiana affascinante è il motivo delle tre lepri: entro uno spazio circolare tre lepri si rincorrono formando un triangolo equilatero con le loro orecchie.

Il motivo delle tre lepri appare per la prima volta nelle chiese medievali inglesi del Devonshire, per poi diffondersi in Francia e Germania. In Inghilterra



l'emblema sembra avere collegamenti storici con altri simboli di simmetria circolare fra cui la più antica triscele a spirali e altri stemmi di età romana che vengono fatti risalire ai celti britannici e a vari manufatti in metallo come spille tonde e fibule che poi andranno a convergere nel cristianesimo delle origini. L'allegoria cristiana delle tre lepri si trova generalmente in aree prominenti delle chiese, come la nervatura centrale del tetto del coro, su quella centrale della navata, in pomelli di legno intagliato o nei trafori di finestre e vetrate.

Ci sono due possibili, e forse simultanee, ragioni per cui tale simbologia possa aver trovato così larga diffusione nell'iconografia cristiana. In primo luogo, dal momento che la credenza popolare supponeva che la lepre fosse ermafrodita e potesse riprodursi senza perdere la verginità, potrebbe aver trovato una correlazione con la Vergine Maria. La lepre compare infatti anche in manoscritti miniati e dipinti nordeuropei vicino a Maria con Gesù Bambino, la Sacra Famiglia con tre lepri è tra le più celebri xilografie di Dürer. In secondo luogo, come raffigurazione appunto della Trinità. Tre animali identici, senza scala gerarchica, così come sono identici gli angeli di Rublëv, vanno a formare il triangolo trinitario.

Stefano PICCENI

In quel giorno, venuta la sera, Gesù disse ai suoi discepoli: «Passiamo all'altra riva». E, congedata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena. Egli se ne stava a poppa, sul cuscinio, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli

dissero: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?». Si destò, minacciò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. Poi disse loro: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?».

Avete paura? Non avete fede?

Possiamo commentare il Vangelo della Tempesta sedata con la preghiera di Colletta con cui ha inizio la liturgia di questa domenica che dice così: «O Dio, tutte le creature sono in tuo potere e servono al tuo disegno di salvezza: rendi salda la fede dei tuoi figli, perché nelle prove della vita possano scorgere la tua presenza forte e amorevole».

La pagina del Vangelo ci racconta della tempesta che si scatena mentre i discepoli sono nella barca e che Gesù placa gridando con forza al vento e al mare: «Taci, calmati!». La stessa forza, per così dire amorevole, Gesù la rivolge anche per risvegliare la fede dei discepoli in questo scambio che solo l'evangelista Marco ci fa considerare.

I discepoli sono svegli a causa del mare in tempesta, protesi a salvarsi raggiungendo la riva. Gesù invece dal canto suo dorme ma la sua fede, la sua fiducia in Dio è ben sveglia, confida in Lui anche nella tempesta e invita i discepoli ad avere la sua stessa fede e ad abbandonarsi con quella stessa fiducia che canta il Salmo 4 «in pace mi corico e subito mi addormento perché tu solo Signore al sicuro mi fai riposare».

La voce del Signore, la voce che ha risuscitato dai morti Lazzaro, la voce che ha placato la tempesta sul mare di Tiberiade placa le voci che ci fanno dubitare della presenza del Signore nelle tempeste della nostra vita.

La tempesta sedata lascia però dietro di sé le due domande che sono il centro di questo Vangelo e il cen-



Juan de Flandes, Cristo placa la tempesta sul lago di Tiberiade (1496-1504), Palazzo Reale di Madrid

tro della nostra esperienza religiosa. La prima: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». La paura è compagna di viaggio nella nostra vita, essa è compagna anche dei forti che sebbene riescano a camuffarla tuttavia non riescono ad eliminarla. La paura blocca e toglie energie e lo indirizza

za in ricerca di alternative che la facciano scomparire del tutto. Nella domanda di Gesù ai suoi discepoli il Signore contrappone alla paura la fede, l'abbandono fiducioso alla Provvidenza del Padre che non permette nemmeno al più piccolo essere vivente di cadere senza che Lui non lo voglia. Il 27 marzo 2020, all'inizio

della pandemia del Covid, Papa Francesco nella piazza San Pietro vuota così proclamava al mondo intero riflettendo su questo medesimo brano: «L'inizio della fede è saperci bisognosi di salvezza. Non siamo autosufficienti da soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi naviganti delle stelle. Invitiamo Gesù nelle barche della nostra vite. Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca. Come i discepoli sperimenteremo, che con Lui a bordo, non si fa naufragio. Questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai».

E poi c'è la seconda domanda che è la domanda su cui è costruito il Vangelo di Marco: «Chi è costui?». Marco sa già la risposta ma ciò nonostante la lascia aperta nel percorso di fede dei suoi lettori. La risposta la si può esprimere così. Le prove, le tempeste non sono una sfida lanciata al Dio che non si occupa di noi e dorme, esse sono il luogo dove facciamo esperienza che Gesù è il Cristo il Figlio del Dio vivente che come è stato capace di soffocare il grido della morte così è capace anche di placare il vento e il mare delle nostre avversità, la cui forza non è più potente della sua. Caro lettore, cara lettrice non avere fretta di rispondere assicurati di rispondere in modo corretto: questa è l'esperienza della fede.

padre Andrea MARCHINI

La Liturgia

Canti e musica in presenza

Papa Giovanni Paolo II durante un'Udienza Generale, commentando il salmo 150, affermava: «È necessario scoprire e vivere costantemente la bellezza della preghiera e della liturgia... A questo proposito, la comunità cristiana deve fare un esame di coscienza perché ritorni sempre più nella liturgia la bellezza della musica e del canto. Occorre purificare il culto da sbavature di stile, da forme trasandate di espressione, da musiche e testi sciatti, e poco consoni alla grandezza dell'atto che si celebra...».

Tutta la liturgia infatti è basata sui segni, i quali, per risultare efficaci, devono essere autentici e veri. L'istruzione «Musicam sacram» emanata nel 1958, proibiva l'uso di mezzi tecnici per il canto in chiesa, perché la liturgia è atto di persone vive, che non sopporta registrazioni. Per questo motivo i Vescovi italiani hanno espressamente vietato l'uso dei cosiddetti

«musicati». Scrivono: «Il canto liturgico è espressione della viva voce di quel determinato popolo di Dio che è raccolto in preghiera. La musica registrata, sia strumentale che vocale, non può essere usata durante la celebrazione liturgica ma solo fuori di essa per la preparazione dell'assemblea» (Precisione al Messale 1983, n. 13). La tecnologia offre senz'altro opportunità positive ma bisogna considerarne l'effetto sonoro che crea nelle Chiese (rimbombo, echi, ritardi, stordimento) e la passività che induce nei fedeli nell'incentivare la preparazione di ministeri nelle comunità quali il coro, gli strumentisti ecc. Purtroppo, con il venir meno di strumentisti, capita ancora di ascoltare dei canti eseguiti durante le celebrazioni su basi musicali midi registrate anche date; questa pratica genera risultati pessimi che fanno fare una pessima figura alla

Chiesa. Meglio niente suono piuttosto! La musica sacra non è solo una colonna sonora, è la liturgia in canto dell'hic et nunc, come il Cristo che si fa presente ad ogni Messa e non può essere sostituita da una registrazione. Se la attivazione all'utilizzo di questi strumenti è una migliore resa del canto, allora perché non registrare anche le letture e riproporle con voci ben impostate e gradevoli da ascoltare? Non dimentichiamo che il canto è una grazia che allena all'amore, educa ad essere membra dello stesso Corpo, magnifica la nostra anima fino a farla esultare come viva fiamma d'amore verso il suo Creatore. Durante la celebrazione eucaristica, la bellezza dei diversi linguaggi liturgici permette di trascendere e respirare l'eco della gloria di Dio che si rivela attraverso il rinnovarsi dell'evento salvifico. Oggi più che mai, in una società consumistica che

desidera attrarre alle cose materiali piuttosto che fare alzare lo sguardo verso il cielo, è necessario riscoprire la bellezza della Liturgia, bisogna pregare Dio non solo con formule teologicamente esatte, ma anche in modo bello e dignitoso. La cura e il tempo che si dedicano alla preparazione dei canti, alla revisione del repertorio, alle prove sono occasioni preziose che uniscono i fedeli, generano occasioni di aggregazione e permettono durante le celebrazioni di pregare oltre che di essere distratti dall'animazione. Concludiamo dicendo che nelle comunità dove non siano presenti cori dignitosi o strumentisti competenti sarebbe auspicabile puntare maggiormente sulla condivisione delle risorse con le altre realtà dell'unità pastorale (almeno per le celebrazioni più solenni), o preferire un silenzio orante a chiassosi rimbombi.

suor Lucia MOSSUCCA